

LE REGOLE DA CAMBIARE

TITO BOERI

MAI come quest'anno si sente bisogno dei numeri dell'Istat per tastare il polso dell'economia italiana, capire quanto la recessione abbia già investito le famiglie, tagliando posti di lavoro e allargando le aree di disagio economico. Purtroppo quello presentato ieri da Luigi Biggeri alla Camera è un annuario Istat che nasce già vecchio, come Benjamin Button nel film di David Fincher. Narra di un'economia che non c'è già più, dato che a inizio 2009 siamo piombati nella fase più acuta della recessione. Ma non per questo è un rapporto poco informativo.

Documenta come le imprese italiane siano entrate nella crisi molto indebitate, dunque fortemente vulnerabili alla stretta creditizia. Ci dice anche che l'esercito del precariato, a basso salario e a forte rischio di disoccupazione, è una platea di circa 4 milioni. Mettendo insieme questi due fatti, l'invito di Sacconi alle imprese a fare una moratoria dei licenziamenti sembra il richiamo di un bagnino che invita le persone accalate sulla spiaggia ad aprire gli ombrelloni per proteggersi da un'onda anomala.

Ci sono due dati fondamentali per capire il benessere delle famiglie italiane. Il primo è quello sul lavoro: quanti sono gli occupati, quanti i disoccupati, quante le persone che operano a orari (e salari) ridotti. Il secondo dato è quello sui consumi: quanto stanno le famiglie italiane tirando la cinghia, di quanto hanno abbassato il loro tenore di vita. Senza questi due dati è difficile valutare quanto intensamente le famiglie italiane stiano vivendo la recessione. Purtroppo l'annuario presentato ieri a Roma non ci dice nulla a riguardo. I dati sul mercato del lavoro sono fermi al 2008, quelli sui redditi e consumi delle famiglie addirittura al 2006-2007. In Italia dovremo aspettare fino a luglio per avere i primi rilievi seri sull'occupazione nell'anno in corso. I dati delle indagini sulle forze lavoro vengono raccolti ogni settimana. Con un piccolo sforzo in più, come in altri paesi, si potrebbero produrre statistiche aggiornate mese per mese. Grave che né il governo né

l'opposizione sollecitino l'Istat in questo senso: dati più tempestivi sul mercato del lavoro sono indispensabili per calibrare meglio la risposta alla crisi. Ci sono comunque due parti dell'annuario che sono molto utili per valutare la vulnerabilità dell'economia italiana di fronte alla crisi. La prima è quella relativa ai bilanci delle imprese italiane. Si sostiene spesso che l'economia italiana è meno vulnerabile alla crisi perché in Italia c'è poco debito privato. Questo è vero per le famiglie, ma non per le imprese. L'annuario Istat documenta come le società di capitale, soprattutto quelle medio-piccole, siano fortemente indebitate (in molti casi più del 50 per cento dei finanziamenti consistono in debiti) e come tutte le imprese, grandi e piccole, siano soprattutto indebitate a breve. La stretta creditizia sta perciò pesando molto sui piani di queste imprese. Non a caso, proprio le imprese più indebitate già a fine 2008 avevano ridotto fortemente il personale (-4 per cento). Quando Sacconi chiede alle imprese di fare una moratoria sui licenziamenti, forse intende proporre una moratoria dei debiti, vuole proclamare un anno sabbatico come quello prescritto dalla Bibbia ogni 7 anni, in cui ogni creditore deve lasciar cadere il suo diritto?

La seconda parte del rapporto utile per capire come evolverà la crisi è quella sulla contabilità del lavoro atipico. Ci dice che i lavoratori con contratti a tempo determinato, quelli con contratti di collaborazione (occasionale, a progetto o coordinata e continuativa) e i lavoratori autonomi a tempo parziale erano quasi tre milioni e mezzo nel 2008. Se a questi si aggiungono i lavoratori part-time (con contratto a tempo indeterminato) che vorrebbero lavorare full time si arriva a più di 4 milioni e mezzo di persone sottoccupate, quasi un occupato su quattro. Una enormità. I dati più interessanti riguardano comunque la durata del precariato e i salari. Nel 70 per cento dei casi non si tratta del primo im-^{me}ego. Al contrario, la precarietà ha le caratteristiche di una condizione che si protrae per molti anni dopo l'ingresso nel mercato del lavoro. Inoltre, è una condizione che comporta salari più bassi. I lavoratori dipendenti con contratti temporanei guadagnano circa un quarto di meno di lavoratori con lo stesso livello di istruzione, esperienza, mansione, etc. che hanno invece un contratto a tempo indeterminato. E rischiano molto più degli altri di perdere il posto di lavoro. In questo caso non hanno accesso alle forme di integrazione al reddito per i

disoccupati previste dai nostri ammortizzatori sociali. Sono, dunque, doppiamente discriminati: sul mercato del lavoro e fuori dal mercato del lavoro.

Eppure il decreto attuativo delle misure anticrisi varate a novembre prevede che i cosiddetti ammortizzatori sociali in deroga vengano concessi solo a fronte di una scelta esplicita dei cosiddetti enti bilaterali (organizzazioni di datori di lavoro e lavoratori), notoriamente assenti dove il precariato è più esteso. Ci vogliono invece ammortizzatori sociali con trattamenti uguali per tutti e che comportino un diritto soggettivo ad essere aiutati quando si perde il lavoro, a fronte di un impegno di chi riceve l'aiuto a cercare un impiego alternativo. Questa mobilità è fondamentale. Come dimostra la rivoluzione in atto nell'industria dell'auto, le recessioni servono a ristrutturare il nostro apparato produttivo. Il Governo continua anche a sostenere che non è il momento di riformare i percorsi di ingresso nel mercato del lavoro, nonostante molte voci nel sindacato siano levate in queste settimane a favore di interventi che riducano il dualismo del nostro mercato del lavoro. Anche su questo l'esecutivo si sbaglia: durante le crisi le imprese continuano ad assumere. Meno che in tempi normali, ma continuano ad assumere. Se non si cambiano le regole in ingresso, vista l'incertezza sulla congiuntura, assumeranno solo con contratti temporanei. Rischiamo perciò di uscire da questa crisi non solo con una disoccupazione gonfiata dai licenziamenti a costo zero per le imprese dei lavoratori precari, ma anche con una quota più alta di lavoratori con contratti temporanei. È quello che è successo negli anni 90 in Giappone e Svezia, due paesi che hanno vissuto una lunga recessione originata come questa nei mercati finanziari. Siamo ancora in tempo per evitare che questo succeda anche da noi. Ma non c'è più tempo da perdere.